

COMUNITÀ

Il commento

È arrivata l'ora di una grande politica



SEGUE DALLA PRIMA

Ma è anche una scommessa sulla forza e sulla coesione di un partito che deve reggere al peso di ardue responsabilità. C'è poco da dire, siamo noi che garantiamo già oggi in larga parte la tenuta del Paese. È da decenni che io non ricordo un peso che una responsabilità così grandi.

Dobbiamo quindi essere molto chiari. Dalla strada del rigore sui conti pubblici e del risanamento dello Stato non si può tornare indietro. Il vecchio Stato italiano non regge da ben prima dell'avvento di Monti. E non regge non solo perché è inefficiente e clientelare, ma perché è esposto alle scorribande di poteri sconosciuti e di disegni eversivi. A cui si aggiunge il fatto che il suo sistema economico è gravato da un coacervo di «consorterie» dove si annida una troppo grande corruzione. Mi pare anche chiaro il senso degli attacchi a Napolitano. È il vertice della Repubblica che si vuole colpire perché sta lì la garanzia non solo dell'unità nazionale ma delle libertà democratiche. Si tocca l'indipendenza e il prestigio delle istituzioni. Chi getta fango non è innocente.

E alla luce di questa visione del Paese e del nostro rapporto con l'Europa che io misuro il ruolo che ha svolto il governo Monti. Il Professore ha difeso gli interessi nazionali. Non è poco. Ma è su questa stessa base che io misuro anche i limiti e gli errori di questo governo. Non sto almanaccando sulle combinazioni politiche e future. Il problema che pongo è se non sia giunto il momento di avviare una discussione più chiara sul «dove andiamo». Che cosa intende il governatore della Banca d'Italia quando ci dice che su 500 punti di divario dai titoli tedeschi solo 200 sono colpa dei nostri guai? E gli altri da dove vengono? Qui sta il problema. Un problema che i tecnici esitano a chiamare con il loro nome, ma che investe in pieno la responsabilità della politica. La quale, più le cose si complicano, non può sottrarsi al compito di mettere in campo un'idea chiara sul dove va questo Paese e quindi il perché dei sacrifici necessari.

Capita anche a me di partecipare ai dibattiti e agli incontri popolari. È lì che si tocca con mano il fatto più inquietante. Che non è solo o tanto l'impovertimento del Paese ma è il carico di sfiducia che si è accumulato, è l'oscuramento del futuro, soprattutto per i figli. È un senso di smarrimento e di paura. Un partito che vuole governare l'Italia non può non partire da qui, non può stare in attesa della signora Merkel. Il primato della politica, la sua funzione storica sta nell'indicare una prospettiva

va. Questo io penso. Insieme alle giuste proposte immediate che sono in campo, bisogna cominciare a indicare quelle che sono le vie nuove e le condizioni, non solo economiche, dello sviluppo per un Paese come il nostro in una possibile trasformazione dell'Europa. Concordo con molte idee espresse su questo giornale da Roberto Gualtieri.

La nostra arma più grande è dare un'anima al movimento politico e ideale che si raccoglie intorno ai partiti socialisti e democratici. Ma al di là delle proposte istituzionali e dei dialoghi politici è necessario mettere in campo un movimento reale più profondo che cominci a farsi popolo. E dico popolo non perché pensi che si possano annullare le grandi diversità che solcano il vecchio continente, ma perché confido in un salto, come avvenne negli anni Trenta con la formazione di una coscienza antifascista europea. Non impedì la guerra ma fu quella passione antifascista che spinse anche i civili a prendere le armi e a vincere. Ecco cosa intendo quando parlo della prospettiva di dare un nuovo orientamento collettivo a grandi masse, spingerle a schierarsi.

Non dobbiamo avere paura di dire che dopotutto l'Italia non è solo un grande Paese ma uno dei popoli che hanno fatto la storia del mondo. È il luogo dove sono nate due civiltà universali: Roma e il Rinascimento. L'Italia non è misurabile col rating di un'agenzia americana che agisce per conto di determinate grandi banche che manipolano il movimento dei capitali e falsificano persino il tasso di riferimento per i mercati interbancari. Si tratta di uno scandalo enorme. Riguarda operazioni il cui valore complessivo ammonta a migliaia di miliardi di dollari. Non c'è bisogno di

essere un esperto per capire quali poteri sono in gioco. E quindi perché l'Euro è sotto attacco ed è così ostacolato il progetto di trasformare l'Europa in un soggetto politico unitario con una moneta forte. Sarebbe una rivoluzione. Verrebbero rimesse in discussione tante cose. Sono solo accenni, mi rendo conto. Ma al fondo c'è una esigenza fondamentale. Quella di dare un nuovo orizzonte alla sinistra europea. Spingerla a prendere atto che viviamo nell'epoca del «capitalismo globale». Una forza che finanzia e guida anche nuovi grandi processi di sviluppo ma tende (questa è la sua logica) a rompere la trama su cui si sono sviluppati finora i diritti politici e sociali. La trama degli Stati sovrani, delle istituzioni rappresentative, dei corpi intermedi, di tutto ciò che è innervato le società fino a ieri. Dunque? Dunque bisogna prendere atto che questo è il terreno nuovo della lotta, quello sul quale si definiscono le forze del progresso e quelle della reazione. E allora? E allora bisogna aggiungere che questo apre anche nuove prospettive. Perché è così che si sta creando anche una mondializzazione della società umana. Cresce ovunque la coscienza sociale e con la consapevolezza delle interdipendenze nasce il bisogno di nuove forme di associazione e di rappresentanza democratica, e quindi il bisogno di una politica più lungimirante e più aperta che sia garante della libertà degli uomini di esprimere le proprie capacità creative e di darsi un futuro, un destino.

Questo è il tema su cui un nuovo partito europeo dovrebbe cominciare a muoversi. È il tema del ruolo civile dell'Europa rispetto alla dittatura del denaro fatto col denaro. È l'orizzonte su cui pensare la ricostruzione dell'Italia.

Maramotti



La lettera

«Partecipazioni d'impresa Nessun colpo di mano»

CARO DIRETTORE, LA LETTURA DELL'ARTICOLO «LA RIFORMA FORNERO BEFFA GLI ASSOCIATI IN PARTECIPAZIONE D'IMPRESA», firmato da Massimo Franchi su l'Unità del 23 luglio mi costringe a scriverle poche righe di precisazione. L'attuale formulazione dell'articolo 1, comma 29, della legge n. 92/2012 deriva dall'approvazione dell'emendamento n.10.8 presentato in commissione XI dai senatori Ghedini, Passoni, Sanna, Cabras, Scanu, Rollo, Adragna, Blazina, Ichino, Nerozzi, Donaggio, Pinotti, Barbolini. Per completezza riporto il testo dell'emendamento: «Dopo il comma 1, aggiungere il seguente: «1-bis. Sono fatti salvi, fino alla loro scadenza, i contratti in essere che, alla data di entrata in vigore della presente legge, siano stati certificati ai sensi dell'articolo 75 e seguenti del decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276». L'emendamento è stato approvato dalla commissione nella seduta del 16 maggio scorso con il parere favorevole dei relatori e del viceministro Martone, in rappresentanza del governo.

Da un punto di vista tecnico, la disposizione di cui parliamo è corretta e, probabilmente, se nulla fosse stato detto sul punto, l'interprete (ad esempio il giudice in sede di conten-

zioso) sarebbe giunto alle stesse conclusioni. Il comma 28 stabilisce infatti che, da un certo momento storico in poi (dal 18 luglio 2012), la possibilità di stipulare contratti di associazione in partecipazione con conferimento di lavoro viene ristretta e resa più difficoltosa, e anzi viene previsto che in caso di stipula di contratti in violazione di tale disposizione, tali contratti vengono convertiti in contratti a tempo indeterminato. Ora, come noto, questa disposizione è entrata in vigore il 18 luglio scorso. Il successivo comma 29 risponde alla domanda «che fine fanno i contratti di associazione in partecipazione con apporto di lavoro stipulati prima dell'entrata in vigore della norma di sfavore di cui alla l. 92/2010?». La risposta più equa è che questi contratti restino legittimi fino alla naturale scadenza se erano legittimi nel momento della loro sottoscrizione.

Ringraziandola per la pazienza, concludo esprimendo il mio rammarico nel constatare che sarebbe bastata una verifica degli atti parlamentari o una richiesta agli uffici del ministero del Lavoro per evitare di dar credito alle dichiarazioni di chi parla di «colpo di mano della Fornero».

La riforma del lavoro da poco divenuta legge ha molti obiettivi, ma in nessuna sua parte si cerca di realizzare impropri «colpi di mano» a danno di alcuno. E anzi ha come uno degli obiettivi qualificanti quello di combattere quel precariato che, come il suo giornale ha correttamente e opportunamente riporta-

to, i dati dimostrano essere tra le più gravi iniquità del nostro mercato del lavoro.

Cordialmente

ELSA FORNERO

Ringrazio la ministra della precisazione. Il governo non è autore della modifica. Tuttavia ha dato parere favorevole all'emendamento e nei testi presentati ha sempre avuto una posizione che mirava a ridurre le limitazioni discusse con i sindacati sull'uso del contratto di associazione in partecipazione. La ratio dell'emendamento - che mediava rispetto alle posizioni espresse in Parlamento (anche dal governo) - sul grado di parentela fra i lavoratori in associazione, era quella di tutelare in particolare l'esperienza, unica in Italia, della Cooperativa allevatrici sarde, nella quale il contratto di associazione in partecipazione viene utilizzato per migliaia di donne, non fra loro parenti. In ogni caso, le conseguenze del testo rischiano di essere quelle da noi denunciate («o dichiarare il falso pur di mantenere un posto di lavoro senza diritti o essere licenziati per non essersi piegati al ricatto» di dover compilare un questionario, rispondendo in modo falso sulle proprie condizioni di lavoro) e chiamano in causa le modalità con cui avviene la certificazione dei contratti, come già denunciato da sindacati e parlamentari. Ci auguriamo quindi che la ministra, proprio con «l'obiettivo qualificante di combattere il precariato», possa ulteriormente intervenire sulla norma della certificazione dei contratti per evitare il rischio di abusi.

m. fr.

L'analisi

Se la crisi diventa un guerra contro i Paesi mediterranei



SEGUE DALLA PRIMA

Opportuno è chiedersi cioè se un default contemporaneo di Spagna e Italia, che le accomuni alla Grecia nel renderne ineludibile l'uscita dall'euro, dovrebbe ritenersi conseguenza di una forza cieca determinata dal concorso causale di fattori, di cui è eccezionale il verificarsi contemporaneo; oppure se si sia in presenza dell'assalto finale in una guerra in corso da anni, di cui è pur possibile individuare scelte tattiche e obiettivi strategici.

Tempesta perfetta o assalto finale che sia, certo è che le ragioni meno prossime del suo determinarsi erano prevedibili e almeno in parte enunciate almeno a livello di ipotesi.

Era stato, infatti, ampiamente previsto che la globalizzazione avrebbe determinato una diversa distribuzione della ricchezza nel mondo, consentendo a Paesi sino alla fine del secolo scorso tenuti ai margini del benessere di conoscere fasi di forte crescita economica; e ipotizzata una insufficienza dello sviluppo globale a sostenere la emersione di nuove economie, determinandone ripercussioni negative su quello, che allora indicavamo come il nord del mondo.

In questa prospettiva nella mondializzazione si individuava la fonte benefica di una più equa distribuzione della ricchezza in una logica di vasi comunicanti, senza tener conto però che il sistema di comunicazione tra i vasi era ben lontano dall'essere perfetto, con elevate possibilità di situazioni di ingorgo e strozzatura, che avrebbero scaricato solo su alcune delle economie già affluenti l'impovertimento determinato dalle nuove localizzazioni dello sviluppo.

E quanto oggettivamente è avvenuto, da quando una crisi finanziaria che ha avuto origine negli Usa, riversa a distanza di anni le sue conseguenze più negative sulla parte più debole dell'eurozona. In questa i correttivi pur messi in campo si rivelano di volta in volta inadeguati ad invertire un trend negativo, in cui risorse finanziarie pur disponibili nell'economia globalizzata continuano a non affluire nei luoghi della crisi, anche quando in questi sono venute a determinarsi condizioni oggettive idonee ad assicurare un'elevata redditività di impiego.

...
Le ragioni erano prevedibili
...

Correttivi inadeguati e inefficaci

È questa renitenza soltanto un aspetto della irrazionalità dei mercati e quindi uno dei fattori oggettivi, che potranno determinare la tempesta perfetta? O è più logico pensare invece che la renitenza all'investimento da parte degli investitori internazionali non derivi soltanto da una mancanza di fiducia sul futuro dell'Europa mediterranea, ma costituisca alla vigilia del D-Day una scelta tattica funzionale all'obiettivo di assicurarsi in un prossimo futuro occasioni di investimento più proficuo?

Se fosse vera questa seconda ipotesi, dovremmo trarne l'amara conclusione della inutilità delle missioni all'estero, in cui il nostro presidente del Consiglio così frequentemente si impegna nel tentativo di convincere i detentori di ricchezza, che investire in Italia garantirebbe oggi elevati margini di utile senza elevati coefficienti di rischio, stante la diligenza con cui abbiamo svolto i nostri compiti a casa.

Se quella che è in corso fosse davvero la fase finale di una guerra, combattuta con le armi sofisticate di una finanza globalizzata, nessuna opera di convincimento potrà far recedere da un atteggiamento di chiusura quanti hanno fatto del default di Spagna e Italia un momento tattico funzionale all'obiettivo strategico di acquistarne gli assetti migliori a prezzi di svendita.

In questa prospettiva appare legittimo interrogarsi anche in ordine al concentrarsi del fuoco dell'offensiva sul suolo dell'Europa, a distanza di pochi anni da quando nutrimmo la speranza che il recupero da parte del Mediterraneo di una nuova centralità ci avrebbe consentito di trasformare in posizioni di vantaggio antiche situazioni di handicap geografico. La situazione attuale di Spagna, Italia e Grecia ci dice che ciò non è avvenuto, ma non esclude che sia legittimo chiedersi quanto a ciò abbiano concorso con gravi errori e fragilità antiche dei tre Paesi, la volontà di quanti non volevano che ciò avvenisse, nella prospettiva che la nuova centralità del Mediterraneo possa essere gestita da forze economiche diverse da quelle storicamente insediate sulle sue sponde europee.

D'altro canto se fosse vera l'ipotesi della guerra globale, sarebbe anche giusto nell'analisi di quanto è avvenuto nel proprio campo distinguere gli stolti, che non hanno avuto coscienza di operare per il Re di Prussia, da vere e proprie quarte colonne legate da intelligenza con il nemico.